

LETTERA D'ACCOMPAGNAMENTO

Mai mi sono prefisso, nello scrivere questo libretto, il fine della poesia come si è venuti intendendola, fino dagli sciaurati «siciliani», nel senso, per dirla col Croce, di «opera e culto di pochi»; ho rifiutato la poesia che coglie un argomento di interesse personale o si fa cogliere da esso e lo elabora soltanto per il godimento dello spirito o dell'intelletto; non ho voluto «liberarmi» da nessun problema risolvendolo nella pace dell'«universalità e della totalità», fuggendo così la mia condizione di uomo d'oggi appartenente ad un ambiente definito sociologicamente e geograficamente, «sorpassando del pari dolore e piacere».

Ho voluto raccontare la condizione sempre dolorosa, a volte umiliante e disperata, della mia gente. Ho raccontato in versi per la possibilità che il verso concede della sintesi veloce, della immagine rapida e purtuttavia definitiva. Se poesia ci fosse, poi, sarà nelle cose, al di fuori di me e dei miei propositi, al di fuori, anzi direi al di sopra, di ogni preoccupazione poetica (essendo maestro Benedetto Croce).

Per andare in miniera bisogna scendere. Sottoterra. All'imbocco del pozzo si lasciano il sole e le nuvole, i boschi e le pernici. Si lasciano la moglie e i figli. Solo Dio, forse, ci si porta appresso nella parte più intima di noi se anch' Egli non ci abbandona laggiù fuggendo la materia più profonda. Nel terribile mondo della roccia e del buio sopravvivono solo uomini di roccia e di buio che hanno necessità di dimenticare la coscienza di essere uomini che, se li coglie nel buio del loro lavoro, li spinge nel pericolo della fuga o della ribellione. Da questo la necessità di riconoscersi, nelle otto ore di lavoro, materia pura rimandando l'umanità alle ore del riposo, all'incontro, ogni giorno meraviglioso e inaspettato, con la moglie e i figli.

Non son queste, cose da dirsi nel canto del sogno mediante un linguaggio tutto personale (magari colto e nobile,



ma sempre egoico, che trasfiguri tanto la realtà oggettiva da renderla vana) che preponga, al sentire comune, il sentimento individuale che gode di se stesso e nel quale il poeta si crogiola, quand'anche quel sentimento fosse doloroso, sentendosi diverso e superiore. È questa diversità e superiorità che ho rifiutato, in questo senso non ho voluto fare poesia, in questo senso spero di non averne fatto. La difficoltà da superare era la conquista della parola ingenua, corposa e aggressiva del lessico dei minatori costellato di francesismi a ricordo di una violenta costrizione fisica e morale. Se questa difficoltà ho superato, ho detto cose che andavano dette. Ho scritto la mia gente per rendere onore alla mia gente. E Croce, che minatore non era, riposi in pace.